

Mai avaro di sorprese è il mondo antico: all'alba del quinto secolo dopo Cristo, un giovane filosofo neoplatonico di nome Sinesio si accollava l'ostinata difesa della calvizie, poco prima di salire al soglio vescovile della libica Cirene.

L'arguta parafrasi qui presentata ha i toni inequivocabili del tramonto di un'epoca. Ma pone anche il sospetto che Sinesio, calvo precoce, coltivi uno dei più antichi timori del mondo: farsi soffiare la femmina dall'immane rivale chiomato.

Prodotto nel 396 d. C.

STAMPALTERNATIVA

€1.03

DUEMILALIRE

ISBN 88-7226-471-5



9 788872 264713



Elogio della Calvizie



Antonio Castronuovo è nato nel 1954. Collabora con riviste e case editrici. In volume ha pubblicato: *Palingenesi del frammento* (Roma, 1995), *Béla Bartók* (Sannicandro Garganico, 1995), *Alle origini di Moscheta* (Imola, 1996), *Al mercato del tempo* (Roma, 1997). Ha curato l'edizione dei *Diari* di Friedrich Hebbel (Imola, 1998). Per la collana Millelire ha curato l'*Elogio della mosca* di Luciano di Samosata (Roma, 1995).



MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA®

▲ Compasso d'oro 1994

Direzione editoriale Marcello Baraghini

Sinesio di Cirene
ELOGIO DELLA CALVIZIE

A cura e traduzione di Antonio Castronuovo

Copertina e progetto grafico

Marzia Bernasconi, Simona Careddu, Gigi Gabrielli,
Silvia Novarese, Elisa Vallarino

Redazione Loredana Genua, Luigi Vernassa

MILLELIRE® - Pubblicazione quindicinale, Anno VII, n. 2 del 16/01/99
Dir. resp. Marcello Baraghini - Reg. Trib. di Viterbo 392 del 30/3/1993
Stampato per conto della Nuovi Equilibri srl
presso la tipografia Union Printing spa (Viterbo), nel mese di dicembre 1998

I timori del vescovo alopepico

Il rarefatto mondo tardoantico continua a stupire per la ricchezza dei temi che come rotoli di porpora sbucano dai suoi ombreggiati empori: e anche quando il tessuto – come nel caso dell'Elogio della calvizie di Sinesio di Cirene – è fra quelli di "seconda scelta" ne possiamo tastare la finezza dell'ordito.

Stupisce, anche, il modo stesso con cui questo elogio viene srotolato: Oggi la calvizie è argomento di infami spot televisivi che ne promettono l'eclissi mediante il trapianto del follicolo. La scienza al servizio della "qualità della vita" giunge a tali arguzie mentecatte: allo scoccare del quinto secolo dell'era cristiana Sinesio stilava uno scritto che tuttora spicca per ben altro genere di arguzia.

L'occasione fu un elogio della chioma scritto da Dione di Prusa nel primo secolo e per noi disperatamente perso. Un pezzo di quell'elogio resta forse in vita nel terzo capitolo della curiosa confutazione che a distanza di trecento anni Sinesio – l'ultima voce di quella celebrata Cirene avviata sull'inarrestabile china della decadenza – opponeva a Dione.

Nato dunque nella libica Cirene attorno al 370 d.C. da famiglia di nobiltà terriera, Sinesio ricevette un'educazione neoplatonica fra Alessandria e Atene. Nel 403 sposò una cristiana di alto lignaggio, con la quale si trasferì pochi anni dopo a Tolemaide di Cirenaica. Qui nel 410 il popolo lo proclamò successore del defunto vescovo, carica che Sinesio dopo alcuni tentennamenti accettò. Il suo episcopato fu breve ma intenso; morì attorno al 413. L'opera di Sinesio è copiosa e in buona parte conservata: il breve pamphlet sulla calvizie è da porre fra i suoi prodotti giovanili, probabilmente redatto attorno al 396, quand'egli era ancora un

«pagano dedito agli studi filosofici», come di lui scrive il recensore Fozio.

Come molti degli encomi giunti dall'antichità, anche questo appare coi caratteri di una giocosa declamazione sofisticata (e che si tratta di una primitiva declamazione parrebbe dimostrarlo l'incongruenza fra i capitoli 3 e 19, dove un verso dapprima detto omerico viene poi contestato come tale). In quegli scritti si faceva sfoggio della propria abilità di interpreti e di conoscitori dei testi antichi; vi abbondano infatti erudite citazioni o semplici richiami ai padri della letteratura e della filosofia. Un carattere – questo della reiterata citazione – tipico di una civiltà crepuscolare, e che molto insegna sulla qualità non meno decadente di certo odierno cosmo letterario.

Il gusto attuale trova che il testo di Sinesio sia bello per una ragione che non è certo quella desiderata dall'autore. Il quale, dopo essersi dilungato per anfratti epici e filosofici, non riesce affatto a convincere il lettore d'oggi sul maggior valore della calvizie che – minuziosamente elogiata – ne esce però inevitabilmente sconfitta: anzi, gli stessi argomenti portati a sostegno delle sue tesi paiono rivoltarsi contro l'autore e giocare in casa dell'avversaria chioma.

La bellezza del testo zampilla inoltre quando fra le maglie dell'abilità esegetica si fa prepotentemente spazio l'aroma autoconsolatorio. Poiché Sinesio dichiara subito di essere semicalvo, l'encomio appare infatti rivolto in primo luogo a sé stesso. Va inoltre tenuto presente che la calvizie di Sinesio, se si fanno i conti, riguarda un uomo di nemmeno trent'anni. Il modo reiterato e stucchevole con cui egli collega la calvizie con la saggezza induce allora a sospettare la presenza di quello che oggi chiameremmo un "complesso". Si evince dal capitolo 21 che quello nascosta-

mente coltivato da Sinesio è in fondo uno dei timori più antichi del mondo: farsi soffiare la femmina da un concorrente capelluto. Checché infatti filosofeggi Sinesio, la temperatura femminile andrà sempre crescendo al cospetto di un qualche tarzan scarmigliato: lo stesso calore destinato inesorabilmente a digradare al cospetto della posata calvizie. Ciò risolve l'equazione della fedeltà femminile in modo alquanto semplice: il calvo – molto saggio a dire di Sinesio, che di argomenti ne ha davvero tanti – sarà il più delle volte colui che al posto dei capelli avrà in sostituzione un bel paio di corna. Il timore del nostro non è allora di poco conto o di nessun riscontro nella realtà: il che farà sempre piene le tasche dei trapiantatori di follicoli.

Lo stesso ordine di ragioni risuona anche nel successivo capitolo 22, dove Sinesio attacca direttamente i chiomati citando l'antico proverbio «ogni crinito è anche un ... » e tralasciandone appositamente la fine. A noi piace congetturare che l'antica consonanza fosse «cornuto» e che così Sinesio mettesse in atto la sua vendetta verbale contro coloro che sentiva essere i suoi potenziali cornificatori. Il calvo che si immetta in questo bel testo ereditato dall'antichità dovrà dunque tener presenti questi fatti, per poter sopportare la disperazione con cui Sinesio si appiccica ai nomi di Omero e Platone al fine di tirare acqua al suo mulino. D'altra parte Dione, tre secoli prima, aveva fatto lo stesso.

Il metodo qui scelto per presentare il testo è di quelli che fanno inorridire i filologi. Ciò che segue non è infatti una traduzione ma una parafrasi, un libero adattamento dell'antico testo alla lingua italiana – e ciò perché premeva concentrarsi più sul senso che sul rispetto lineare della frase. Devo naturalmente molto alla sola traduzione italiana esistente (in: Sinesio, Opere, a cura di A. Garzya, Torino, UTET, 1989. Traduzione ripubblicata in:

Sinesio, Encomio della calvizie – I sogni, Milano, TEA, 1992), cui mi sono affidato per sciogliere non pochi nodi. Data la lunghezza del testo mi sono costantemente attenuto alla regola di togliere o di restringere: credo di non aver comunque gettato via nulla di valore. Per evitare l'apparato di note ho direttamente indicato in parentesi quadre le citazioni (per i poemi omerici, liberamente tratte dalle classiche versioni einaudiane di Rosa Calzecchi Onesti) o i piú diretti riferimenti di Sinesio; molti ne ho lasciati al gusto di scoperta del lettore.

Ma: nessun timore. Se la strada qui imboccata può a tratti apparire contorta, essa conduce tuttavia alla radura in cui abbandonarsi per contemplare la bellezza di un mondo scomparso. Sull'altare di quella bellezza è a volte concesso di sacrificare ciò che l'uomo dallo spirito stanco definisce il "metodo scientifico".

Antonio Castronuovo

Sinesio di Cirene ELOGIO DELLA CALVIZIE

1 Al cospetto degli efficaci argomenti che Dione di Prusa mette in campo nel suo attraente *Elogio della chioma*, i calvi sono costretti a recedere. Il suo è un discorso che sfrutta ciò che è naturale: tutti noi desideriamo essere belli, e come riuscirvi se privati di quei capelli cui siamo abituati fin da piccoli? Per quanto mi riguarda, non appena ho cominciato a perdere capelli mi sono angustiato fin nel profondo del cuore. E quando il fenomeno ha assunto i preoccupanti tratti della devastazione cranica – dapprima coi capelli che se ne volavano a uno a uno e poi che si sradicavano a ciuffi – allora ne ho sofferto forse piú degli ateniesi quando il generale spartano Archidamo pose accampamento ad Acarne e ne devastò la zona circostante.

In poco tempo mi son rimasti capelli solo alla nuca, e assomiglio a quei furiosi guerrieri Abanti che, come racconta Omero, partirono alla volta di Troia [*Iliade*, II, 542]. Nessun dio e nessun demone è uscito indenne dai miei blasfemi impropri, e pur senza nutrire le stesse idee di Epicuro sugli dèi avevo accarezzato il progetto, per maledirli meglio, di stilare un elogio di quel filosofo. Alcuni quesiti hanno preso insistenti a frullarmi per la testa: "Quale giustizia applica il destino se va contro i meriti? Che male ho fatto per dover essere ridotto così agli occhi delle donne?". E così dicendo non mi preoccupo tanto per le femmine che frequento: per quanto attiene ai commerci di Afrodite sono infatti continente e faccio il paio con



Bellerofonte, colui che respinse l'amore di Antea, moglie del re degli Argivi. Intendo invece dire che anche una madre o una sorella vorrebbero che il maschio di casa fosse bello – e non è infatti un caso se Parisatide diede la palma della sua preferenza al bel Ciro piuttosto che al di lui fratello Artaserse.

2 Cominciavo ad assegnare un valore eccessivo alla mia disgrazia e questo era il tono dei miei lamenti. Quando però ci feci il callo e la ragione intervenne a raffreddare il sentimento, allora divenni più arrendevole. Ma ecco Dione che torna all'assalto facendosi per giunta aiutare dalle potenti spalle di Omero. Ora, come dice il proverbio, contro due avversari neppure Eracle può farcela, come gli accadde nell'imboscata dei due Molionidi o ancora nella lotta contro l'Idra di Lerna che gli avvinghiava un piede e a cui Eracle riuscì a tenere testa finché non giunse un granchio ad attanagliargli una caviglia, tanto che dovette invocare il soccorso del nipote Iolao. Alla stessa stregua, Dione mi avvinghia: solo che io non ho un nipote come Iolao.

A questo punto mi si potrebbe far notare che se voglio passar per calvo magnanimo, che non dà eccessivo peso alla sua sventura e che non fa della sua calvizie un pregio ogniqualvolta gli viene fatta notare, devo allora sopportare ciò che Dione scrive e rendere il mio animo imperturbabile, come Ulisse che, preparando la strage dei pretendenti, sopporta ch'essi si godano per l'ultima volta le ancelle dissolute. Non dovrei insomma farmi impressionare dal testo di Dione, dalla sua folgorante bellezza che si infigge, come inamovibile freccia, nella memoria. Vediamone allora, senza bisogno di rammentare tutto l'elegante volume, una parte.

3 «Dopo essermi alzato e aver onorato, secondo mia abitudine, gli dèi, mi rassetavo un giorno la chioma, che una breve malattia mi aveva fatto trascurare. Era tutta arruffata e annodata come i ciuffi di lana sulle zampe delle pecore, e peggio ancora perché fatta di capelli sottili. Era davvero ridotta male, sporca, pestata e in parte strappata. Mi colse allora la voglia di elogiare coloro che, amando il bello, tengono in tal conto la loro chioma da pettinarla con un calamo a ogni piè sospinto; coloro che, attenti a non far poggiare i capelli a terra quando si stendono, si mettono un legno sotto la nuca, preoccupati più della pulizia della chioma che della comodità del riposo, come se fosse la chioma a dar loro un aspetto fiero nel sonno mentre questo li facesse sembrare trascurati. Neppure i seriosi Spartani erano esenti da questa cura: se ne stavano seduti a lisciarsi la chioma anche prima di quel terribile scontro alle Termopili che oppose trecento di loro, soli fra i Greci, al re persiano Serse. Anche Omero tiene la cosa in debito conto; non trova infatti che gli uomini siano belli per gli occhi, anche se loda quelli di Agamennone, ma aggiungendo che era superbo per l'intera sua figura [*Iliade*, II, 477-483]. Descrive gli Achei come uomini "dagli occhi vivaci" [*Iliade*, I, 389] e loda invece tutti i contendenti per la chioma, a cominciare da Achille, acchiappato da Atena "per la bionda chioma" [*Iliade*, I, 197]. Menelao è denotato come "il biondo" [*Iliade*, III, 284] e per il cadavere di Ettore spregiato da Achille l'aedo fa riferimento agli "scompigliati capelli neri trascinati nella polvere" [*Iliade*, XXII, 401-402]. Quando il collo del troiano Euforbo viene squarciato dalla spada di Menelao, la chioma del caduto appare "bella come le Grazie, inzuppata di sangue nei riccioli stretti con argento e con oro" [*Iliade*, XVII, 51-52]. Quando

Atena cambia l'aspetto di Ulisse che si presenta al figlio Telemaco, fa in modo da rendergli "nera la barba intorno al mento" [*Odissea*, XVI, 176], e quando lo ringiovanisce nel paese dei Feaci gli fa "scendere folte dal capo le chiome, simili al fiore del giacinto" [*Odissea*, VI, 230-231]. Quando invece Omero parla della bellezza femminile non fa menzione dei capelli: la cura della chioma è per lui più tipica dei maschi che delle donne. Le dee femminili vengono infatti lodate per altri caratteri: Afrodite viene definita "aurea", l'augusta Era come donna "dai grandi occhi" e Tetide com'è dotata di "piedi d'argento" [*Iliade*, III, 64; I, 551; I, 538]. Quando è in ballo Zeus ecco invece che rispuntano "le chiome ambrosie" [*Iliade*, I, 529] che si scompigliano effondendosi sul capo immortale.»

4 Queste le parole di Dione. Irresistibili come quegli argomenti di Socrate sulla giustizia che inducono Trasimaco ad arrossire [Platone, *Repubblica*, I, 350d]. Non così per me che, se a caldo sono stato sopraffatto dagli argomenti di Dione, ho poi compreso che la sua abilità descrittiva va a parare nel nulla sostanziale. Sarebbe stato ben più ammirevole se avesse tentato l'elogio della realtà opposta, quella della mia zucca pelata. Un uomo dalle risorse infinite come lui, che sa egregiamente sbrogliarsi dagli argomenti più complessi, non avrebbe realizzato qualcosa di eccelso con un tema adatto alle sue forze? Dione invece, dotato di arte e di chioma, ha usato l'arte al servizio della chioma dissimulando abilmente sé stesso nel suo scritto: chi altri è infatti colui che si pettina la chioma col calamo e che poi con lo stesso calamo scrive il suo libro, se non Dione medesimo? Ma se io son pelato e son capace di scrivere: non è il mio tema ben più stimolante del suo? E se anche sono artistica-

mente inferiore: perché mai non dovrei tentare di trasferire il carico di ironia sui capelluti?

Mi propongo di avviare il mio discorso senza nulla di retorico e altisonante, e senza armarlo con un rostro da triremi. E nemmeno attaccherò in modo melodioso, come fa Dione quando riferisce della cura riservata alla sua chioma – trascurata a causa di una malattia – dopo il risveglio mattutino, e con ciò mira a farsi lodare. Specchietti per le allodole sono infatti i discorsi ben congegnati dei retori. Per quanto mi riguarda, nella vita ho coltivato l'arte della botanica e dell'addestramento di cani da caccia e non sono dunque un professionista della retorica. I calli che ho alle mani son dovuti alla zappa e allo spiedo, derivano dal maneggiare la canna delle frecce, non certo la cannetta per scrivere. Non mi vergogno certo di confessare questa ruvida natura, che mi vieta di star lì a manipolare frasi, ma mi rende capace di far scaturire dalla mia penna scabri e veraci pensieri. La mia schermaglia sarà fondata sui fatti e la mia espressione passerà dalla severità dello stile dorico all'agitazione di quello frigio. Certo, per cominciare mi serve la giusta spinta, ma sento che ne avrò a profusione.

5 Intendo dimostrare che il calvo non ha alcun motivo di vergognarsi: per quale ragione essere imbarazzati di un cranio liscio se invece il cervello è villosa, come il petto di Achille cantato da Omero [*Iliade*, I, 189]? L'eroe, comunque, non dava peso alla sua chioma, che durante il rito funebre per Patroclo sacrificò nelle mani del morto [*Iliade*, XXIII, 152-153], così come morti sono i capelli, fili esanimi che pendono dall'uomo vivo. Il più ciuco degli animali ha il corpo totalmente rivestito di tali fili morti, l'uomo che pos-



siede una vita illuminata ne è invece il piú spoglio: la natura lo ha dotato di peli solo qua e là, per evitare che si vanti di essere totalmente diverso da una bestia. Chi allora è privo di capelli è rispetto all'uomo chiomato ciò che questi è rispetto alla bestia. E come fra tutti i viventi l'uomo è il meno peloso ma il piú intelligente, cosí fra gli animali domestici è la pecora la piú stupida perché il vello lanoso le cresce addirittura a ciuffi inestricabili. Insomma, intelligenza e vello sono indirettamente proporzionali: dove l'una abbonda l'altro è deficitario.

Se i cacciatori – a me cari quanto la loro arte – dovessero intervenire nel discorso, direbbero che i cani piú abili sono quelli con orecchi e ventre lisci, mentre i villosi sono impulsivi e inetti all'arte venatoria. Come può del resto nutrire una buona idea dei capelli Platone, che dei due cavalli dell'anima delinea quello malvagio come «villosi intorno agli orecchi e sordo» [Platone, *Fedro*, 253e]? E se anche non fosse Platone a dirlo, è chiaro che sarebbe sordo colui che fosse peloso sull'orecchio e cieco chi lo fosse sull'occhio. Mostruoso in ogni caso se ciò accadesse, come già succede che spuntino doppie ciglia palpebrali o peli di fianco all'occhio, subito estirpati prima che portino offesa al globo oculare. La natura non concede che le cose infime del corpo stiano fianco a fianco con le nobili, soprattutto quelle cui per prime l'anima ha dato le sue forze: ecco perché l'occhio, il piú divino degli organi, è nudo. Ora, la verità che le parti piú nobili dell'uomo sono quelle senza peli deve potersi riferire per analogia all'intera stirpe umana, che è tanto distante dai bruti quanto lo è dalla villosità. Se dunque l'uomo è il piú sacro fra gli animali, il calvo risulta allora essere una specie di cosa divina.

6 Andate al museo a cercare le statue di un Diogene, un Socrate o quale altro saggio volete: vi troverete al cospetto di una sfilza di calvi. Un Apollonio e qualche altro affabulatore sono in realtà forniti di chioma ma appaiono calvi alla folla dominata dalle loro parole, dalla loro potente ciarlataneria: cosa riconosciuta dai legislatori quand'essi valutano onorevole la saggezza e riservano le pene agli stregoni. Con ciò, io ammiro Apollonio e vorrei che facesse parte davvero della schiera dei calvi. Insomma, chi è saggio è calvo, chi non è calvo non è saggio.

Stessa cosa coi dèmoni. Se avete mai assistito a qualche rito dionisiaco, vi sarete accorti che gli uomini in processione sono irsuti, o per propria natura o perché coperti con pelli di cervo – carissime a Dioniso – o con mantelli di aghi di pino. Tutti loro, poi, si abbandonano ubriachi a danze forsennate – che cosí richiede l'iniziazione – e alla fine, al culmine orgiastico, paiono tutti assieme un branco di matti. Il padre Zeus ha scelto, come maestro del suo figlioletto Dioniso, il demone Sileno, di cui nei riti vediamo il seggio e la sferza: un demone calvo, e dunque prevedibilmente assennato in mezzo a tali sfrenatezze. Dioniso deve libare vino schietto, inebriarsi e folleggiare nella danza con le Baccanti; ed ecco che Sileno lo richiama alla moderazione affinché non sia troppo scapestrato.

Avendo dunque sufficientemente provato che il senno abita nelle teste pelate e che i capelli prosperano sulle teste vuote, torniamo subito a noi. Pur restio a lodare sé stesso, anche il figlio di Sofronisco, quel Socrate il cui principale impegno era di far spazio nella testa all'intelletto, era poi colui che si beava della sua somiglianza con Sileno [Platone, *Simposio*, 215a], lato della personalità di Socrate che è



sfuggito all'osservazione dei piú. Insomma, che i capelli siano metafora dell'irrazionalità è nel fatto che una folta chioma si addice all'adolescente che ancora non ragiona; la stessa chioma comincia a disertare la testa dell'uomo maturo, quando vi si insedia il senno, e abbandona infine del tutto la vecchiaia. È ovvio che non tutti giungono alla perfezione virile, anche un vecchio può restare stolto: e infatti qualcuno di loro conserva la chioma, disattendendo la legge che buio e luce si cedono vicendevolmente il passo, come capita a senno e chioma. Ora, la ricerca delle cause di tutti questi fenomeni ci introduce in uno spazio oscuro, nel quale ci addentriamo per cogliere quanto è indiscutibile e quanto ci torna utile al presente discorso.

7 Il punto di partenza è che piú la natura sta in basso e piú è eterogenea: la cosa piú bassa, la materia, è anche la cosa piú varia. Il divino che si immette nella materia non lo fa in modo totalizzante ma con timidezza, anche se la materia se ne lascia poi ampiamente coinvolgere. Forse ella si congiunge strettamente con i semi divini, forse prevale sul divino prima che questo abbia ricevuto compiuta conformazione: eventi ambedue possibili perché materia e divino non sono, come sembrano, in contrasto. La natura, insomma, si impone nelle cose imperfette, recede nelle cose compiute. Ma anche al grado piú basso il divino riluce. Il seme tende al frutto, ma prima che lo diventi notate lo scialo di bellezza che la natura mette in atto: radici, steli, corteccia, gusci l'uno dentro l'altro. E mentre tutto questo prospera, il frutto è ancora acerbo e nascosto. Ma non appena ne spunta un angolo tutti gli inutili ornamenti si seccano, fino alla perfezione del frutto che promette altri semi: rivelazione demetrica giustamente celebrata a Eleusi.

La natura agisce in base a tale norma anche quando il seme che scende è il *logos*, quel seme massimamente divino che va a collocarsi nella testa e diventa frutto prolifico. Anche qui la natura fa prodigi: adorna la testa coi capelli, come fossero radicole o addirittura gusci e fiori che precedono la comparsa del frutto. E come questo non c'è prima che termini la fioritura, ugualmente nella testa non c'è senno prima che essa mostri i segni del suo compiuto sviluppo scrollandosi di dosso quelli dell'insensatezza. Se vedi una testa nuda, là il senno ha preso dimora facendone un tempio divino, tanto che si potrebbero celebrare dei "misteri della testa", che i saggi saprebbero interpretare come riti per la discesa del *logos*: il calvo di fresca data sarebbe l'iniziato di quelle sacre epifanie. Ora, come i frutti racchiusi dal guscio vi possono morire dentro, così ci sono pessime teste non toccate dal soffio divino e avvolte in materia inerte. Ho notato che in Egitto gli addetti al servizio sacro non tollerano nemmeno le sopracciglia: radendosi alla perfezione in modo integrale diventano piuttosto ridicoli, ma saggio è il pensiero che cova sotto la loro testa lucida, da veri Egizi quali sono. Non è infatti bello accostarsi alle cose eterne con cose morte. E se colui che si rade è uomo devoto, il calvo per natura sarà uomo sacro: forse addirittura la stessa divinità è calva. – Che sia propizia a me e al mio discorso!

8 Tralasciamo quella porzione del divino che non vuole rivelarsi (che senso ha preoccuparsi se non vuole farlo?), e notiamo invece che tutti gli astri visibili – sole, luna e stelle – consistono in sfere perfette: e cosa c'è di piú calvo e divino di una sfera? Anche l'anima – quel "terzo dio" che il Demiurgo ha introdotto nel mondo in perfetta



figura sferica – vuole imitare Dio. Gli esperti di geometria e stereometria sanno che delle figure piane la più grande è quella con più angoli, la massima è dunque il cerchio e dei solidi il più grande è la sfera. Al cosmo, che è una sfera, dà vita l'anima universale che è sferica: le singole anime che scaturiscono dall'anima cosmica vogliono il medesimo che quella vuole: stare al governo dei corpi e animare il cosmo. Ecco perché esistono tante anime ripartite, e tutte di forma sferica. E se le sfere giungono dall'alto, le teste che devono accoglierle in basso dovranno essere immagine sferica del cosmo.

Il cosmo è stato concepito come entè vivente composto di entè viventi. Per le anime semplici non fa problema il vivere in una testa chiomata, ben distante dalla definizione sferica; le anime sagge hanno invece ricevuto la dimora, adatta alla loro dignità, di un astro o di una testa calva. Se la natura che crea le cose materiali è anche imprecisa, non ha invece sbagliato per la testa, la parte rivolta al cielo, cui ha dato la forma del cosmo. La calvizie è dunque l'immagine della perfezione, a lei vanno le medesime lodi che ognuno innalza alla sfera celeste.

9 Sappiamo tutti com'è fatto Zeus (e ammesso che ci sia un secondo Zeus, dotato di un suo corpo, questo non potrà essere fatto che sul modello del primo, sempre che la sua natura sia tale da permettere la somiglianza). Inutile allora che Omero con le parole e Fidia con lo scalpello lascino colare dalla testa di Zeus la fitta chioma con cui egli spazza il cielo e seminario così prove utili alle tesi di Dione. Inutile perché Zeus uno (e Zeus due, se c'è) ci appare quale egli è. Le arti mimetiche si rivelano allora per quel che sono, amanti dell'apparenza, venditrici di fumo e non di verità.

E come l'opinione pubblica tiene in gran conto le cose esteriori (campi, case, carri eccetera), così gli sciocchi tengono in conto la chioma: tutte cose estranee alla natura più profonda di chi le possiede. Gli sciocchi sono ben lontani dall'intelletto e da Dio, governati dalla natura e dalla fortuna, cosa quest'ultima radicalmente estranea all'uomo – anche se gli stolti le danno molto peso. Gradito alla plebe sarà chi, di vedute plebee, parla e scrive come lei. La plebe è ostinata nella difesa dei suoi pregiudizi, e chi osi toccarne qualcuno di antica data sarà presto costretto a bere la cicuta. Comè credi che sarebbe stato punito Omero se avesse detto la verità su Zeus e avesse taciuto quelle sue tesi strambe e infantili?

10 La saggezza dei sacerdoti egizi si misura anche sul fatto che non permettono ad alcun artigiano di fare idoli divini, e concedono alla vista del popolo solo quelle immagini incise sui templi – di cui essi stessi seguono attentamente i lavori – che raffigurano degli ibis o dei becchi di uccello. Pare che questi sacerdoti custodiscano cassette in cui sono nascoste delle sfere, oggetti di cui la gente riderebbe. Poiché dunque il popolo reclama prodigi, come sempre, ecco che le statue egizie sono ornate di becchi di ibis. La sola divinità esibita in pubblico è Asclepio, guarda caso calvo, quello stesso che nel suo santuario di Epidauro appare chiomato, dimostrando che «i Greci non possedevano cognizioni chiare ed esatte», come ha scritto lo storico [Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, I, 20, 3]. Per gli Egizi è invece naturale avere quotidiano commercio con questo dio e anzi: conoscono certe parollette magiche mediante cui riescono a smuovere l'intera natura divina. È dagli Egizi dunque, e non dai Greci,



che dobbiamo attenderci le immagini divine piú realistiche, anche se – come ho già detto – sarebbe sufficiente osservare sole e stelle per togliersi ogni curiosità di genere sacro.

Nel loro movimento circolare, gli astri delimitano un percorso fisso che non accoglie nulla di estraneo; inconsistenti appaiono allora gli astri chiamati, su cui è meglio spendere qualche parola. Lo spazio sublunare in cui avviene la generazione contiene il combustibile per questi strani astri, che a volte si muovono con ordine rispetto alle stelle vere e altre volte passano secondo traiettorie irrazionali. Uno di questi astri si è mosso in questi giorni dalla costellazione dell'Altare fino all'equinozio e da lì si dirige verso il polo nord, se non scompare prima. Alcuni sono lunghissimi, piú dello zodiaco, se hai la fortuna di vederli presto, perché in pochi giorni si riducono e in un mesetto si estinguono. Mi pare blasfemo chiamare stelle questi astri, che osano persino presentarsi con la mortale forma chiamata. Non a caso la loro comparsa annuncia calamità del piú vario genere, che colpiscono città e uomini, e mai in modo lieve, ma tale da richiedere l'applicazione di scongiuri e sacrifici. Nella sua descrizione delle costellazioni, il poeta Arato parla addirittura di un astro anomalo rimasto in cielo per un'intera generazione: qualunque cosa fosse, non era certo una stella divinamente sferica. Per me, spero di poter godere con la mia intera famiglia della forma sferica che mi avvicina agli dèi: solo questa forma infatti è garanzia di convivenza col divino e di attribuzione dei diversi epiteti che al divino ineriscono. Non a caso la gente chiama i calvi "lune".

11 È a proposito della luna, mi stava sfuggendo di citarne il ciclo, che la porta dalla fase di falce alla fase di pienezza. E "luna piena" è colui che è giunto al vertice della sua essenza: un vero "sole", dato che si blocca sullo stadio di illuminazione perenne dei corpi che lo attorniano. Ricordate ad esempio quando il pretendente Eurimaco, alla volta di Ulisse che accende i bracieri, lo schernisce dicendo che il lume che inonda la casa pare provenire dalla sua testa calva [*Odissea*, XVIII, 354-355]. Una testa che da sola avrebbe ridotto a malo modo piú di cento dei dissoluti proci, i quali evidentemente non sapevano che il far luce è prerogativa divina: una luce che scaturisce dai corpi lisci, come la testa senza capelli, una luce che distanzia il meglio dal peggio, come il vivo dal morto. La vita e la luce appartengono al meglio: e se la luce s'addice alla calvizie, allora la chioma s'addice all'oscurità, anche se ciò pare poco ragionevole.

Ma cerchiamo di essere ancor piú persuasivi. Tutti credono che la chioma sia una specie di parasole naturale, che ombreggia ad esempio le spalle della cortigiana cantata dal nobile poeta Archiloco. Ma ombreggiare è termine che indica la sottrazione di luce, come quando di giorno le grandi chiome degli alberi ombreggiano il sottobosco; e al suo massimo grado la sottrazione di luce equivale al buio della notte, quando la terra si fa barriera alla luce solare.

12 Penso che ciò sia sufficiente a delineare la natura divina e luminosa della calvizie. Ma noto anche che molti non esitano a depilarsi e radersi per farsi esenti dalle malattie. La salute è infatti il bene maggiore e grande cosa sarebbe se col sacrificio della chioma



si potessero allontanare i mali dell'occhio, dell'udito, del naso e di tutte le funzioni del capo; meglio ancora se ciò agisse anche sui piedi e sui visceri. Ora, molti malati vengono sottoposti dai medici a cure depilatorie con unguenti che aggrediscono senza pietà i capelli. È infatti logico che la salute e la malattia prendano possesso del corpo a partire da quel centro che è la testa; dunque anche in tema di salute noi calvi siamo avvantaggiati rispetto ad altri. Ed ecco allora perché le statue lignee di Asclepio lo riproducono calvo alla maniera egizia: esse lanciano il messaggio che chi persegue la salute deve, a mo' di buon precetto medico, imitare la calvizie del patrono della medicina. Non deve meravigliare che il cranio nudo, in quanto esposto al sole e agli altri eventi atmosferici, si forgi diventando inattaccabile dalle malattie. Allo stesso modo i giavellotti di frassino di pianura sono peggiori di quelli di legno montano, e Omero ti direbbe che così è perché il legno montano è stato forgiato dal vento [*Iliade*, XI, 256]. Ragion per cui Chirone fa la lancia di Pèleo usando appositamente faggio del ventoso monte Pelio e non materiale – per quanto diritto e levigato – proveniente da altre zone. La stessa ragione per cui quelle armi duravano tanto da potersi trasmettere di padre in figlio. Idem per le teste: quella chiomata pare cresciuta in buie fore, quella calva su ventose montagne, l'una debole e l'altra, dunque, forte.

13 Questi miei argomenti potevano essere messi alla prova quando l'esercito del persiano Cambise si scontrò con quello del faraone Psammetico. Per molto tempo i due eserciti si erano scambiati scaramucce, come se frecessero per giungere al momento decisivo. Quando lo scontro fu finito, era tale il massacro che non fu possibile portare via tutti i cadaveri e ci si

dovette ridurre a dividere in due grandi cataste i corpi delle opposte fazioni, abbarbicati l'un l'altro così com'erano caduti sul campo. Ecco allora svettare due cumuli, uno di ossa egizie e uno di ossa persiane, ed ecco Erodoto che, come a scherzare sulle ossa altrui, descrive la fragilità dei crani persiani (perforabili col lancio di un sassetto) e la solidità di quelli egizi (non spaccati nemmeno da grosse pietre, ma solo da colpi di clava) [Erodoto, *Storie*, III, 12]. Pare che la causa della diversa durezza cranica sia da imputare all'uso del copricapo da parte dei Persiani e alla costante esposizione del cranio al sole da parte egizia. E se poi non è possibile affrontare il lungo viaggio verso quegli ossari per far la prova di Erodoto fracassando il cranio di un morto, allora sono qua io a testimoniare la grande fragilità dei servi sciti adusi a portare i capelli lunghi: se capita che tu debba loro assestare un pugno sono bell'e morti.

Una volta al mese c'è qui in città un tale che tiene un divertente spettacolo. Si tratta di un calvo artificiale che si fa radere ben bene il capo ogni mattina e si presenta in pubblico col suo testone lucido per dar prova della terribile forza di cui è capace. Si fa colare sulla testa pece bollente, dà una clamorosa capocciata contro un minaccioso ariete che scalpita, infrange col capo grossi vasi megaresi, si fa martellare chiodi sul cranio come se fosse una scarpa da risuolare, offre il testone a tagli, ferite e offese di ogni genere. Quando assisto a questo spettacolo, per la verità piuttosto orripilante, sono felice della mia fortuna: anch'io potrei forse affrontare quelle prove, se fossi più ardito e soprattutto più povero – ché la miseria spinge certo quell'uomo a prove che spero di non aver mai bisogno di fare. Se ci toccherà in sorte di vivere quella vecchiaia felice e prospera che Pindaro augura al vincitore di



Olimpia, e se potremo vivere coi nostri mezzi, andremo a teatro a goderci da un buon posto lo spettacolo; se dovremo concorrere al benessere della città e al soccorso del popolo, metteremo lauta mano alla nostra borsa; ma se invece – e speriamo che ciò non accada – la fortuna ci sarà avversa e ci verrà a mancare il pane, non dovremo tuttavia patire i morsi della fame: la nostra bella testa rapata ci soccorrerà mettendosi al servizio di un'arte circense – arte degnissima, per quanto improvvisata.

14 Se affermi, come Dione, che la chioma s'addice più al maschio che alla femmina, oltre a dire qualcosa di avverso alla realtà non fai che affibbiare al forte ciò che l'indebolisce. Oltretutto, puoi notare che la chioma non dona indistintamente a ogni maschio, così come non dona allo stesso maschio in diversi momenti della sua vita. Parecchie tradizioni non hanno mai accolto la chioma; gli Spartani adottarono i capelli lunghi dopo aver rivendicato vittoriosamente la Tireatide dagli Argivi, che li avevano lunghi già prima di sottomettere quella regione. Per le donne è diverso: per loro è bello prendersi cura della chioma, di cui mai si priverrebbero se non per qualche infausta necessità (evento di cui non sono mai stato testimone). La natura, poi, soccorre questa loro devozione per la chioma dato che nessuna donna giunge mai a diventare calva, se non per qualche grave malattia, alla cui guarigione i capelli tornano come prima. Per il maschio degno di tale nome la calvizie è invece una meta naturale: prima o poi egli vi giunge. E se non vi giunge, sarebbe bene intervenire col rasoio laddove la natura è stata maldestra, come il buon agricoltore sorregge con un paletto la pianticella che, desiderosa di spingersi verso l'alto, non vi riesce con le sue sole forze.

15 Bisogna di nuovo ricordare che prima delle Termopili i trecento gloriosi Spartani si acconciarono i capelli, infausto presagio del fatto che nessuno di loro sarebbe sopravvissuto alla battaglia. Se infatti i capelli morti crescono sul vivo, è anche vero che crescono sul morto, come quel tale che – secondo una storia diffusa dai Terapeuti – morì appena uscito dalla bottega del barbiere e il cui cadavere, dopo un anno, aveva barba e capelli lunghi.

Nel suo elogio, Dione parla dei gloriosi Spartani ma si scorda di citare chi fu glorioso a nome di tutti i Greci, Spartani compresi. Intendo i Macedoni dell'armata di Alessandro, che sapendo quale impaccio siano i capelli per un soldato, prima della grande battaglia di Arbela in cui sbaragliarono Dario e i suoi carri da guerra, se li rasero in massa e affrontarono poi, con l'aiuto degli dei, lo scontro che avrebbe reso onore all'intera loro nazione. E per farvi capire come si verificò la diffidenza nei confronti della chioma, vi racconto quel che ha scritto Tolomeo I° Sotere, della dinastia dei Lagidi, credibile in quanto presente ai fatti e già investito, all'epoca in cui scrisse, del manto regale.

16 Un macedone irsuto di barba e capelli aveva ingaggiato duello con un persiano; questi si trova a un certo punto a malpartito e, lasciati cadere scudo e lancia, si getta sul macedone afferrandolo per i capelli e scaraventandolo al suolo dove lo finisce col pugnale. I Persiani vicini, vista la scena, buttano via lo scudo e cominciano a rincorrere i Macedoni acciuffandoli, chi l'uno chi l'altro, per la chioma. Presto il messaggio si diffonde per tutto l'esercito persiano e così i Macedoni sono costretti a



cedere a uomini disarmati una vittoria che avrebbero facilmente ottenuto contro i medesimi uomini armati. Ad Alessandro sarebbe toccato di indietreggiare verso la Cilicia, infamare il fausto destino di discendente di Eracle e diventare la favola dei Greci, se non avesse presto intuito quel che succedeva: fece suonare ai corni la ritirata, fece acquattare i suoi battaglioni lontano dal campo di battaglia e scatenò i barbieri militari che in men che non si dica rasero e tosarono l'intero esercito. Ai Persiani non restò che misurarsi alle armi con soldati ben più valorosi, e non più dotati di appigli cranici.

17 Solo ai bambini un fantoccio crinito può far paura, la chioma infatti non rende terribile chi ce l'ha. Se guardiamo ai soldati vediamo che essi indossano, per terrorizzare il nemico, quell'elmo che altro non è che un cranio metallico (anche se rivestito all'interno, fra il metallo e il copricapo, di crine di cavallo, e soprattutto nella parte che poggia sulla nuca). Sulla superficie esterna nemmeno un artigiano come Efesto saprebbe applicare il crine e perciò l'elmo resta, come brillante immagine della calvizie, la bardatura di un soldato che incute timore. Non a caso i Teucri riprendono coraggio e baldanza «perché il frontale dell'elmo di Achille non vedono brillar vicino» [*Iliade*, XVI, 70-71], e non certo perché non scorgono il suo pennacchio equino. Un Pelide Achille la cui fluente chioma bionda è giustificata dalla immaturità e iracundia del personaggio. Ora, né il cuore rigonfio di collera né la fluente chioma possono esser motivo di lode, e credo che in quanto figlio della nereide Teti, Achille fosse propenso alla virtù, e potendo vivere più a lungo avrebbe certo acquisito calvizie e saggezza. Già da giovane aveva praticato la medicina e

la musica e teneva in poco conto la chioma tanto da sacrificarla, come detto, al defunto Patroclo. Nella sua biografia su Socrate, Aristosseno dice cose simili del filosofo, che sarebbe stato uomo collerico e proclive ad abbandonare le buone maniere. E ciò nell'età in cui Socrate non era ancora calvo, quando attorno ai venticinque anni andò a sentir parlare Zenone giunto ad Atene con Parmenide per le Panatenee. Se più tardi qualcuno avesse ricordato questi caratteri giovanili si sarebbe attirato addosso una sonora risata, che poi Socrate fu il più mite e il più calvo fra tutti i filosofi. Anche per Achille, dunque, vale lo stesso – e quando era riccioluto era un giovane appena uscito dall'adolescenza, né potremo mai provare che sarebbe rimasto tale fino alla vecchiaia. Anzi, molte le prove contrarie: la calvizie delle statue del padre e del nonno, la sua parentela con gli dèi (del cui aspetto ho già trattato a sufficienza).

18 Dione si appiccica al verso omerico in cui Achille è descritto con «bionda chioma», come se avesse colto una rara fortuna, ma non cita il verso per intero e costringe noi a farlo: Atena «gli si fermò alle spalle e per la bionda chioma prese il Pelide» [*Iliade*, I, 197]. E bravo Dione! che togli dalla citazione non il superfluo ma proprio ciò che si oppone alla tua tesi! Si evince infatti dal verso che anche da giovane Achille fosse in parte calvo, dato che la dea afferra la sua chioma da dietro, come potrebbe fare ora con me o poteva fare con Socrate o qualunque altro vecchio greco. È lì infatti, sulla nuca, che restano le tracce di quel che nell'uomo deperisce, e allora è alle spalle, e non in fronte, che Atena deve porsi per acchiappare i capelli di Achille, l'uomo dal destino divino, l'uomo distaccato da ogni elemento mortale.



19 Gli argomenti che Dione mette in campo a elogio della chioma sono dunque fallaci; se ci fosse stato qualcosa di valido egli lo avrebbe messo ben in evidenza, senza timore di allontanarsi dal seminato, visto che è andato a scomodare perfino gli Spartani. Per tutto il suo scritto si tiene ben aggrappato a Omero, ma lo taglia o ne invoca parole mai dette, quando gli fa comodo. Scrive falsità sul conto di Ettore, o meglio su quanto Omero dice di Ettore; questi infatti è notoriamente presentato, in quanto alla chioma, come simile ai saggi, e Filostrato, che credo abbia vissuto a contatto con molti soldati, lo conferma nella sua opera sugli eroi e il culto di Protesilao. Ma basta recarsi al tempio di Ettore a Troia per vederne la statua atteggiata come se rimproverasse al fratello Paride la cura della chioma. Il verso citato da Dione come omerico («gli scompigliati capelli neri trascinati nella polvere»), vorrei proprio sapere da quale opera di Omero proviene: nemmeno Ione, ottimo rapsodo, riuscirebbe a scovarlo! E come avrebbe inoltre potuto Omero rappresentare come capelluto un uomo che biasima il fratello per la vanità riservata alla chioma? È come se Filea, che aveva rubato dall'Acropoli la testa della Gorgone, accusasse Andocide di aver compiuto tale sacrilegio. Ecco il rovesciamento della verità attuato da Dione.

20 Anche per Menelao va detto che se pure era biondo non per questo aveva i capelli lunghi; Omero espone i fatti nella loro stringata realtà senza farne scaturire elementi di lode, solo Dione crede che citare dei capelli equivalga a farne un elogio. E si spinge anche al punto di stravolgere il senso di un verso, tanto da sostenere che la chioma si addice più all'uomo che alla donna, e che perciò infatti Omero loderebbe in

Zeus la chioma e nelle dee femminili altre qualità (il piede argentato in Tetide o i grandi occhi in Era). Forse il testo omerico usato da Dione era mutilo di versi come quelli che fanno riferimento alla bella chioma di Latona, madre di Apollo, e di Atena [*Iliade*, I, 36; VI, 273]. Quando parla di Era che pensa come poter ingannare Zeus e farlo addormentare, oltre a far riferimento a quella sua fascia ricamata capace di rendere l'uomo folle, Omero dice che la dea conosceva l'arte di sapersi acconciare la chioma e «intrecciare di sua mano le trecce lucenti, belle, ambrosie, che pendono giù dal capo immortale» [*Iliade*, XIV, 176-177]. Arte davvero meritevole, se non altro di quella menzione che stranamente Dione scorda di fare, o meglio: trascura volutamente di fare.

Io non amo praticar menzogna, e non affermo che ogni divinità, senza distinzione di sesso, sia chiomata; anche se Zeus, in fondo, non appare meglio delineato nella sua sfericità rispetto all'astro di Afrodite. Omero, inoltre, riferisce sugli dèi particolari più inerenti all'opinione della gente che alla realtà dei fatti, come la storia largamente accolta della chioma di Zeus capace di scuotere il cielo. Ma a parte il riferimento ai testi omerici e agli Spartani, nulla di quel che resta di Dione allude alla natura fisica dei capelli. Mai ci dice che cosa essi sono e di che cosa son fatti, mai giustifica il vantaggio che ne deriva ai chiomati o lo svantaggio dei calvi. Io invece mi sono diffuso ampiamente sulle cose tangibili, e ho mostrato la qualità divina della calvizie, il senso di traguardo di saggezza che essa rappresenta; ho altresì analizzato cause e caratteri dei vantaggi che ne derivano al corpo e allo spirito, il tutto mediante argomenti cristallini. Ho per contro mostrato che ai capelli ineriscono le antitetiche qualità del-



l'irrazionalità e della bestialità: con i miei argomenti i capelli risultano essere quel che sono, peli, velli di bestia, prodotti inutili della natura, materia imperfetta che cresce sul corpo.

21 Passiamo ora a una delimitazione per così dire sociologica dei gruppi umani che propendono per l'una o l'altra tesi. Ama la chioma, soprattutto, l'adultero, il vagheggino cui la bella acconciatura serve a meglio sedurre le vittime femminili. Appartiene costui a una stirpe pericolosa, anche per gli stessi suoi parenti. È quell'elegantone vanesio che, non appena gli si presenti l'occasione, ci soffia via mogli e figlie, che noi difendiamo con ardore da qualunque oltraggio, e se le porta dove più gli aggrada, in una terra lontana o in un cantuccio vicino ma segreto. Una donna fatta prigioniera in guerra può anche rimanere spiritualmente fedele al suo sposo, che per così dire perde la moglie a metà: ma quando se la fa soffiare da un adultero la perde del tutto perché costui ruba anche l'amore ch'ella nutre per suo marito. Per tale ragione il legislatore ha codificato per la genia degli adulteri – rea di aver distrutto intere famiglie e intere città, causa medesima dell'antico scontro fra Greci e Troiani – la punizione del rafano attico, quando all'adultero colto con le mani nel sacco viene infilata nel sedere la radice piccante di quell'erba.

Ben peggiore di questo è il vizio da invertiti di Clistene, di Timarco è di tutti coloro che commerciano in modo infame la propria bellezza per danaro o per il loro sporco piacere. Tutti individui effeminati che si curano molto della loro capigliatura, e che addirittura non si vergognano di mettere in mostra la loro natura lasciva prendendo dimora nei casini. E se anche costoro non dovessero mostrare in pubblico altra cosa che la

loro capigliatura ben unta e arricciata, sarebbe del tutto evidente che sono dei corrotti dediti a culti orgiastici e riti itifallici. Una malattia la si vede da un pezzo del corpo e per questo, a Pitagora che gli domandava della sua condizione di salute, Ferecide rispose, mostrando un dito, che il suo male «si vedeva dalla pelle» [Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, I, 118]: così dalla sola capigliatura possiamo riconoscere un uomo con inclinazioni depravate.

22 Aristotele valuta i proverbi alla stregua di significativi cocci dell'antica filosofia andata persa nel vortice del tempo; essi sarebbero insomma dei detti che conservano un pezzetto di filosofia e che si fanno ascoltare con attenzione in qualità di vettori di una speciale saggezza. Invero, gli antichi furono più abili di noi nel perseguire la verità. E in tema di capelli, posso citare l'inizio di quel proverbio che dice «ogni crinito è anche un ...»; il seguito ve lo lascio immaginare dalla rima, ché io non voglio scrivere quella parola. Ci siete arrivati? Bene, siete al cospetto di una verità incontrovertibile, quasi oracolare. E qui sta il bello dei proverbi: che gli eventi paiono verificarsi sempre di nuovo per testimoniare la verità di questi brevi detti, che richiamati di volta in volta alla mente disegnano una fila ininterrotta di testimoni.

23 Dione comunque ci ha donato un bell'elogio della chioma acconciata: per confutarlo senza dover ricorrere all'alta filosofia basta ricordare che la retorica è l'arte di acconciare le parole, così come l'acconciatura della chioma è l'arte che la fa apprezzare più del suo mero possesso. Dovranno comunque essere



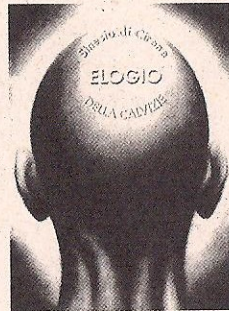
grati a Dione gli effeminati e gli adulteri, tutti individui cui egli ha fatto il capo lecco di parole come fossero unguenti. Ed essendo Dione uomo stimato, nel distribuire lodi rischia fatalmente di accrescere il numero di codesti squallidi individui. Fra i calvi che abbiamo lodato noi, stanno invece tutti uomini che godono di grande stima per la loro intelligenza: sacerdoti, profeti, uomini di religione, insegnanti, generali e tribuni militari. Credo che fosse calvo anche il cantore che Agamennone lasciò a guardia di una moglie screditata come la sua Clitennestra [*Odissea*, III, 267-268]. Una buona prova di quel che dico è anche offerta dalla naturale scelta che i pittori fanno dei modelli da dipingere: se infatti gli si affida il ritratto di un adultero o di un licenzioso essi tenderanno a prendere come modello un capellone, se invece desideri il ritratto di un filosofo o di un uomo di religione apparirà sulle loro tele la figura di un calvo – come accade anche sulle effigi numismatiche.

24 Ed è proprio ai filosofi, ai religiosi, agli uomini seri di ogni classe sociale, che faccio dono di questo pio libretto pieno di saggi consigli. Se avrà successo, se riuscirà a indurre i capelloni a farsi clienti assidui del barbiere e rispettare chi non ne ha più bisogno, il merito non dovrà andare certo a me, ma al tema trattato: è infatti grazie al tema che anche il più mediocre degli oratori fa scintillare il suo discorso. Viceversa, se il libretto sarà presto dimenticato, allora la colpa sarà solo mia, incapace di tener testa all'esiguità dell'argomento di Dione: il mio augurio, ovviamente, è che sia letto con profitto dai più.

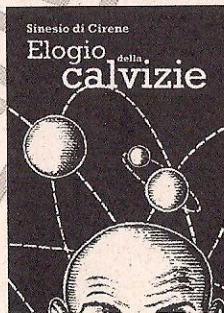
La copertina e la grafica di questo millelire sono state scelte tra i progetti elaborati da gruppi di studenti del 3° anno dell'Istituto Europeo di Design di Torino (dipartimenti di Grafica e di Illustrazione, a.a. 1996/97),

a compimento del corso "Fare un libro Millelire" tenuto da Laura Viale.

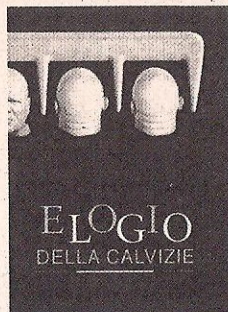
Vista l'ottima qualità di tutti i lavori presentati, dedichiamo questa pagina alle copertine proposte dagli altri partecipanti.



Stefania Boniolo, Gian Mattia Dosio, Andrea Galvagno, Matteo Kratter



Marcella Brignone, Carla Castagno, Giorgio Mattiauda, Nicoletta Merlo



Marco Bregolato, Michele Marchitto, Manuela Morelli, Enrico Perino